

settimanale di inchieste e servizi di Bologna

# ***La Stefani***

**numero 3 - mercoledì 19 gennaio 2005**

## **SOMMARIO INCHIESTA**

- La Dozza, il mondo dietro le sbarre
- L'assessore: «Il peggiore della regione»
- La direttrice: «Ordinaria emergenza»
- L'ex detenuto: «Era meglio S.Giovanni in Monte»
- Il comandante: «Fuori si fa poco per inserire»
- Il Comune: «Un clandestino come lo inserisci?»

### **intervista:**

#### **CLAUDIO SABATINI**

- «Nello sport il Comune è latitante»
- Mister FuturShow, dalle fiere all'Eurolega

### **politica**

- Montanari (Ds): «La lista riformista si farà»

### **cronaca**

- Giustizia, il 2004 è l'anno dei truffati

### **economia**

- Conserve Italia, presa Cirio affronta la Cina
- Da rete commerciale a colosso ortofrutticolo

### **costume**

- La savana a pochi minuti dalle due torri
- Da Melissa la ladra a Gustavo il vecchio: tutti gli 'ospiti' del centro
- La bella Sissi, dai défilé alla vita ritrovata
- Animali esotici: la legge vigente

### **sport**

- «Io, campionissima per sbaglio»
- Ventuno anni e due Mondiali

### **cinema**

- Spade e amori nell'antico Oriente

©copyright :: LA STEFANI - materiali distribuiti con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0

Progetto e realizzazione grafica: Fabio De Ponte

## INCHIESTA

## La Dozza, il mondo dietro le sbarre

**Quattro casi di tubercolosi, 25 di sospetta scabbia, 154 positivi a un'epatite in sei mesi: alla scoperta del carcere di Bologna, secondo l'assessore regionale Borghi "il peggiore dell'Emilia Romagna".**

di **Francesca Schianchi**

*Personale drammaticamente sotto organico, risorse finanziarie insufficienti, celle che dovevano essere singole occupate anche da tre detenuti. E più di 500 persone ancora in attesa di giudizio. Eppure è qui che dovrebbe iniziare un percorso di rieducazione. Viaggio nella Dozza, dove oltre 900 persone guardano il mondo da dietro le sbarre. Tra i tentativi dell'amministrazione di offrire nuove opportunità e le accuse di chi denuncia una realtà invivibile.*

Due, tre, perfino quattro persone nei momenti peggiori. Chiuse in una cella di 11 metri quadrati, attrezzata con letti, stipetti, qualche seggiola, una televisione blindata – ragioni di sicurezza – un piccolo bagnetto triangolare. C'è una finestra, una porta di metallo aperta durante il giorno, così che attraverso le sbarre ognuno possa osservare la propria stessa disperazione in quelli della cella di fronte. Uno su due è straniero, se è fortunato parla e capisce un po' di italiano. Altrimenti aspetta, sordo e muto, che il tempo passi. In media, uno su tre è tossicodipendente, uno su quattro sieropositivo. Hanno diritto a un paio d'ore d'aria al mattino e un paio al pomeriggio, fanno la doccia a turno. Uno su nove, più o meno, ha un lavoro – e quindi un'entrata – per lo più l'incombenza delle pulizie o della cucina.

Basterebbe questo a dare una spiegazione alle proteste, gli allarmi, i suicidi che si verificano nelle carceri, spesso nel silenzio della stampa. Ora, un rapporto dell'Ausl sullo stato di salute sanitaria nell'istituto di pena cittadino presenta dati allarmanti: 154 persone positive a un'epatite, quattro casi di tubercolosi e 25 di sospetta scabbia in sei mesi. Cosa succede nel carcere di Bologna? Viaggio alla Dozza, alla scoperta di una realtà che perfino i responsabili della struttura definiscono di «ordinaria emergenza».



«La situazione peggiore di tutta la regione»: non usa mezzi termini l'assessore alle politiche sociali dell'Emilia Romagna Gianluca Borghi. Eppure, è «un albergo a cinque stelle rispetto a tantissime carceri del sud e soprattutto della Sardegna» spiega Valerio Guizzardi, responsabile della sede bolognese dell'Associazione culturale Papillon Rebibbia Onlus per l'organizzazione di proteste di detenuti. Il carcere di Bologna non è infatti una situazione limite, ma un esempio della media italiana, con qualche oscillazione: migliore qui il numero di attività svolte per i detenuti e la presenza del territorio, più critico il problema di carenza del personale.

La Dozza ospita in 420 celle una media di 930 persone, di cui una settantina sono donne. Circa 400 stanno scontando una condanna definitiva, gli altri sono in attesa di giudizio. La capienza massima, in origine sui 470 posti, è stata elevata a poco più di 700. Dispone di 380 unità effettive di Polizia Penitenziaria, spesso ridotte dal fenomeno dell'assenteismo, là dove un decreto fisserebbe un organico di 564 addetti. Sei gli educatori presenti. Le risorse finanziarie assegnate sono insufficienti per far fronte alle spese: basti pensare che per il 2005 sono stati stanziati 47mila euro per le medicine quando nel 2004 ne sono stati spesi 200mila.

Circa il 30% della popolazione carceraria è tossicodipendente e il 25% sieropositiva. Due, l'anno scorso, gli episodi di suicidio.

Gli stranieri rappresentano una percentuale che oscilla tra il 45% e il 60% delle presenze.

Un centinaio i detenuti che hanno un lavoro: sei impiegati nelle attività di tipografia e di florovivaismo, mentre gli altri si occupano della pulizia degli ambienti comuni e della cucina. Prima erano coinvolte più persone, ma, spiega il Comandante di Reparto Sabatino De Bellis, «siamo stati costretti a ridurre circa 40 posti di lavoro per carenza di fondi».

L'articolo 27 della nostra Costituzione prescrive che le pene «devono tendere alla rieducazione del condannato». Importanti per la sua promozione le attività offerte: alla Dozza, si tratta di qualche computer e una piccola biblioteca, corsi scolastici e professionali, laboratori teatrali, tentativi di cineforum, gruppi di autoaiuto. Ma essenziali sono soprattutto le attività lavorative, che però coinvolgono una minima percentuale di persone. Attori fondamentali di un percorso di recupero sono gli educatori, pochissimi per una mole di lavoro immensa. Anche gli agenti di Polizia Penitenziaria hanno un compito di osservazione sui detenuti, ma, ancora una volta, sono molti meno di quelli che occorrerebbero.

Due, tre, anche quattro persone nei momenti peggiori condividono 11 metri quadrati, per circa 20 ore al giorno. E' una punizione per gli errori che hanno commesso. Dovrebbe essere l'inizio di una rieducazione prescritta per legge. Dovrebbe.

## L'assessore: «Il peggiore della regione»

**Gianluca Borghi: «Da 3 anni e mezzo io e i miei colleghi cerchiamo di parlare al ministro Castelli. Il messaggio che sta passando è che il carcere serve e serve così»**

di **Francesca Schianchi**

Una situazione «patologica» e «drammatica»: così Gianluca Borghi, assessore regionale alle politiche sociali, descrive la realtà della Dozza di Bologna. L'istituto di pena cittadino, secondo l'amministratore dei Verdi, è «del tutto incompatibile rispetto a quel luogo di rieducazione che la nostra Costituzione ritenga debba essere il carcere. Un'invivibilità dal punto di vista strutturale, con docce e servizi assolutamente fatiscenti, un sovraffollamento ormai insopportabile, una difficoltà da parte della struttura a mantenere turni accettabili del personale, una percentuale di assenze alta, patologica degli operatori penitenziari». E se gli istituti di pena un po' ovunque si muovono tra numerose difficoltà, «sicuramente la situazione della Dozza è la peggiore di tutta la regione».



### **Voi come Amministrazione Regionale cosa fate per migliorare questo stato di cose?**

«Da 15 anni sosteniamo progetti d'integrazione sociale nelle città sedi di carcere, grazie alle risorse del fondo sociale dell'Emilia Romagna: ad esempio, è stato attivato uno sportello per i detenuti immigrati. Portiamo avanti inoltre progetti di formazione, di inserimento lavorativo e – aspetto sempre più rilevante vista la devastante politica governativa in questo ambito – sosteniamo una condizione difficilissima legata agli aspetti sanitari della detenzione. In collaborazione con gli istituti penitenziari abbiamo realizzato una cartella clinica informatizzata; siamo inoltre intervenuti per offrire alle carceri, attraverso convenzioni con le Ausl, la possibilità di ottenere farmaci a prezzi ridotti rispetto al mercato. Stiamo infine sostenendo convenzioni per rendere possibile l'impiego di personale infermieristico del sistema sanitario regionale».

### **Cosa potrebbe fare il Governo?**

«Nell'ordine: non approvare la peggiore legge europea sull'uso di sostanze stupefacenti – mi riferisco alla legge Fini – che provocherebbe un immediato aumento del sovraffollamento delle nostre carceri. Poi operare attraverso una destinazione di risorse significativa perché tutte le misure alternative vengano davvero rese possibili. Operare affinché i procedimenti possano essere resi più rapidi e gli stanziamenti all'interno della Finanziaria non vengano ulteriormente ridotti, come invece sta accadendo da tre anni. E poi, investire in operatori sociali. Tutto questo è un po' l'opposto di quella dinamica che, per usare le parole di don Luigi Ciotti, vede invece agire all'interno di uno stato penale massimo uno stato sociale minimo».

### **Usciti dal carcere gli ex detenuti si trovano soli ad affrontare la difficoltà di trovare un lavoro oppure Regione e Comuni hanno gli strumenti per assisterli?**

«Ci sono strumenti, ad esempio quando si attivano corsi di formazione professionale per chi è in vista dell'uscita. Sono certo però che potremmo fare molto di più per unire il fabbisogno delle imprese con una relazione sociale che si costruisce prima, ma qui torniamo al punto precedente: se di fatto quella dimensione del carcere non esiste, perché in tutta l'Emilia Romagna abbiamo 30 educatori per 4000 detenuti, è

tutto più difficile. L'intervento sociale non può cominciare dopo l'uscita dal carcere, e lì c'è poco da fare: l'ordinamento penitenziario è costituzionalmente legato alle responsabilità dello Stato, noi non possiamo sostituirci. Io e i miei colleghi stiamo cercando da tre anni e mezzo di parlare col ministro Castelli, non riusciamo. Questo dà già un po' il segno dell'assoluto disinteresse, il messaggio che sta passando è che il carcere serve e serve così. La dimensione sociale dell'esecuzione penale viene ritenuta superflua, lì si deve stare per soffrire».

## La direttrice: «Ordinaria emergenza»

**Manuela Ceresani: «Sono stati apportati tagli che ci impongono di economizzare al massimo. Ma non riusciamo a stare entro il budget assegnato»**

di **Francesca Schianchi**

Troppi detenuti, poco personale e ancor meno risorse: è una situazione di «ordinaria emergenza» quella che deve gestire Manuela Ceresani, da oltre un anno e mezzo direttrice della Dozza. Disponibile, non lesina tempo per illustrare la realtà del carcere di Bologna.

«C'è una condizione di affollamento, quindi di disagio, in tutti gli spazi. Se quello per le attività è stato pensato per 400 detenuti e io ne ho 900, devo inventarmi cose, accavallando orari, per far sì che chi chiede di partecipare ci possa andare», spiega, introducendo solo la prima delle difficoltà da affrontare quotidianamente.

Per poi passare alla carenza di organico - «assolutamente insufficiente» il numero di educatori - e al taglio delle risorse, ad esempio «su acqua, luce, gas e servizio sanitario», che impongono di «economizzare al massimo, tenendo presente che non riusciamo a stare entro il budget assegnato».

Una situazione pesante, che la direttrice per prima denuncia, come ha fatto la settimana scorsa davanti alle Commissioni Sanità e Politiche sociali di comune e provincia. «Non so quanto questi problemi possano essere affrontati in sede locale - ha concluso dinanzi ai consiglieri - si tratta di problemi di politica penitenziaria nazionale. Ciò che è utile in sede locale è continuare il processo di integrazione tra il carcere e la realtà esterna, anche quella istituzionale».

Un'integrazione - migliore a Bologna che altrove - fondamentale per costruire opportunità di recupero. Sono ancora «pochissimi i detenuti impiegati in attività lavorative», ma si sta operando per cercare nuove commesse attraverso lo sportello lavoro della provincia e le associazioni di volontariato. «Però - ammette la direttrice - è abbastanza difficile».

D'altronde, «il carcere arriva fino a un certo punto. Noi lavoriamo per il reinserimento dei detenuti, poi credo che molto dipenda dalla persona e da quello che c'è all'esterno». Se tanti continuano ad entrare e uscire, Ceresani invita a una riflessione, senza sgravare la struttura da responsabilità: «Bisogna vedere perché si è arrivati a commettere un reato. Ho visto spesso farlo anche persone che avevano un lavoro, perché probabilmente non è scattato un meccanismo, perché non glielo abbiamo fatto scattare noi o perché non è scattato in loro, di consapevolezza sul fatto. La recidiva sarebbe da studiare. Ad esempio, il problema della tossicodipendenza: c'è la commissione del reato e la tossicodipendenza, spesso intrecciati, quindi ricommetto reato perché non ho risolto il mio problema di dipendenza. Lo straniero: perché delinque? Perché non trova lavoro, perché non c'è fuori un tessuto sociale accogliente, perché c'è forse una percezione sbagliata, cioè è più facile, che so, avere certi guadagni commettendo reato che non andando a lavorare... Il carcere - riassume - è un po' un contenitore delle problematiche esterne della società, non ha alcun intervento taumaturgico, non è che arriva chissà che e cambia la situazione».

Cerca di «far quadrare un cerchio difficile da far quadrare» la direttrice della Dozza. Ne parla con calma, ma anche con grande lucidità. I suoi problemi assomigliano a quelli di tutte le carceri italiane, segno forse dell'esigenza di scelte dall'alto. «Va deciso ad altri livelli cosa si debba fare: se necessaria sempre e comunque la custodia cautelare in carcere oppure no, quali siano gli altri strumenti. Ma è chiaro che si tratta di un intervento politico e legislativo». Tenendo conto che i provvedimenti già esistenti non sempre sono facili da applicare, come succede per la legge Gozzini sulle misure alternative. «Le condizioni per uscire sono tante: limite di

pena, riferimento esterno, situazione lavorativa. Così per esempio gli stranieri spesso non riescono ad accedervi perché queste condizioni non sono presenti». Non possono uscire in misura alternativa perché non hanno casa, o lavoro. Ma, forse, è proprio per quello che sono finiti in carcere.

## L'ex detenuto: «Era meglio S.Giovanni in Monte»

**Valerio Guizzardi, Associazione Papillon Rebibbia Onlus: «Cosa si ottiene da un uomo tenuto in una situazione invivibile?» Vincenzo Scalia, Antigone: «Chi finisce in carcere non deve smettere di avere diritti»**

di **Francesca Schianchi**

A San Giovanni in Monte, il vecchio carcere di Bologna, «si stava molto meglio che alla Dozza, perché si poteva circolare liberamente praticamente dappertutto. Le celle erano sempre aperte: finita l'ora dell'aria potevi rimanere nei corridoi, c'era molta più socialità. Questo non è più possibile alla Dozza». Parla per esperienza diretta Valerio Guizzardi, responsabile della sede bolognese dell'Associazione Papillon Rebibbia Onlus, nata per diffondere la cultura nel e dal carcere e organizzare proteste dei detenuti. Tra il 1980 e l'83 venne incarcerato come prigioniero politico e trascorse circa un anno e mezzo a San Giovanni in Monte. Tra dicembre 2000 e gennaio 2001 fu detenuto un mese alla Dozza: un «sovraffollamento disumano», con «meno di cinque metri quadrati per circolare nelle celle» a disposizione.

E poi il cibo: «immangiabile, immancabilmente freddo. Ricordo l'impressione che ti fa il mestolo che pesca dentro questo tegamone e non si sa come versarti la pasta nel piatto perché si attacca e non viene giù. La carne sembra un pezzo di cartone. E' roba di scarto, sei trattato come maiali». Per chi ha disponibilità economiche è possibile comprare altri generi alimentari, il cosiddetto «sopravvitto». Ma molti, in carcere, non hanno soldi.

Guizzardi, entrato poi più volte in visita alla Dozza, descrive anche una situazione sanitaria ai limiti dell'«emergenza umanitaria». Necessari secondo lui screening di massa, che però normalmente, dice, «non vengono fatti perché non ci sono soldi. Se facessero gli screening, le persone trovate infette dovrebbero essere curate: siccome fanno di non avere le risorse per curarle, evitano di farli». (Diversa però la versione dell'Ausl, secondo cui gli screening vengono fatti e le persone sono curate, ma nei limiti del consenso degli stessi detenuti, visto che i controlli non possono essere coatti).

L'Associazione Papillon ha promosso nei mesi scorsi una protesta pacifica in un centinaio di istituti di pena italiani (non la Dozza). L'obiettivo, «cercare di avere risposte dalle istituzioni. Che non arrivano: nessun gruppo parlamentare ha posto all'ordine del giorno questo problema».

Quello che Papillon chiede è un'ampia amnistia, un indulto generalizzato di tre anni e una riforma dell'ordinamento penitenziario e del codice penale.

Obiettivi simili a quelli perseguiti dall'associazione Antigone che, nata nel 1990 (a Bologna nel 2001), è coordinata in Emilia Romagna da Vincenzo Scalia, uno dei responsabili nazionali dell'Osservatorio delle carceri italiane.

Antigone, spiega, vuole che «in carcere ci finisca meno gente possibile: per questo chiediamo una riforma che riduca il numero di comportamenti perseguibili penalmente. Poi, che chi finisce in carcere non cessi di essere un portatore di diritti: quindi ci battiamo per il recupero dei detenuti».

Ma come mediare tra nuove occasioni da offrire a chi ha commesso reato ed esigenza di sicurezza della collettività? «Un uomo che ha compiuto un reato anche grave – risponde Valerio Guizzardi – dopo tanta galera può cambiare. Ma può cambiare sul serio. Una volta stabilito questo con le opportune verifiche, il resto della pena è soltanto afflizione. Noi sosteniamo che il carcere non solo non serve a niente, ma è anche un danno sociale che va a scapito del cittadino. Perché il carcere crea soltanto recidiva, nessuno ne esce migliorato».

Ed è lui a porre una domanda: «Cosa puoi ottenere da un uomo tenuto come un



animale allo zoo, schiacciando la sua dignità, in una situazione invivibile? Cosa si può ottenere?»

## Il comandante: «Fuori si fa poco per inserire»

**Il vice Commissario di Polizia Penitenziaria Sabatino De Bellis: «Siamo stati costretti a tagliare 40 posti di lavoro per carenza di fondi, con conseguenze sui detenuti e l'igiene della struttura»**

di **Francesca Schianchi**

Lo chiamano tasso di recidiva: gente che uscita dal carcere commette di nuovo reato e in quattro e quattr'otto si ritrova «dentro» un'altra volta. A Bologna si attesta sul 50%, forse anche di più. Fallimento dell'istituzione penitenziaria? «Non dobbiamo parlare solo del carcere, ma anche del contesto sociale fuori. Io ritengo che fuori si fa poco per inserire. Se non c'è un supporto che possa continuare un percorso dal momento in cui il detenuto viene dimesso, questo quando esce dove va? Prima o poi ricade, no? Io spenderei più soldi per creare un contesto sociale favorevole, piuttosto che all'interno. Perché uno che ha fatto 15 anni di carcere, quando finisce la pena e lo si accompagna alla portineria dicendo 'Tu sei libero', non sa manco più come si prende il pullman! In 15 anni sa quante cose sono cambiate? Sono cambiate anche le strade!».

«Fuori» e «dentro» sono i termini del problema con cui da oltre 35 anni deve fare i conti il Comandante di reparto della Casa circondariale di Bologna, il vice Commissario Sabatino De Bellis, in servizio alla Dozza con questa funzione dal 1993 e da circa un anno entrato a far parte del ruolo direttivo del corpo di Polizia penitenziaria.

Suo il compito di gestire il personale di Polizia, circa 490 persone, che diventano però «qui a lavorare sulle 380 unità, perché gli altri sono distribuiti in vari uffici distaccati o in missione».

Quotidianamente ne sono impiegate 280 circa, compreso il servizio Ntp, il Nucleo Traduzioni e Piantonamenti: 140 si distribuiscono lungo le 24 ore – quattro turni da sei ore – e 140 sono fissi. Almeno, «dovrebbero essere impiegati». Anche a Bologna, infatti, è presente il fenomeno dell'assenteismo, da quantificare in media «su un 15%», dice il Comandante. Un fenomeno «generalizzato su tutto il territorio nazionale, e si sa. A maggior ragione al nord, perché qui il personale per l'80% ha la famiglia al sud, e quindi ogni volta che torna vicino a casa fa una settimana in più». Gli agenti possono dormire in caserma, ma quelli che hanno famiglia dovrebbero affrontare le spese di un alloggio a Bologna: «affittare un appartamento a 1000 euro con 1600-1700 euro di stipendio è faticoso».

Insufficiente il numero di agenti a disposizione del vice commissario: un decreto fisserebbe l'organico in 564 unità, quindi oltre 180 persone più di quelle disponibili.

Ma non è questa la sola difficoltà del Comandante: «a causa del taglio di fondi siamo stati costretti a ridurre circa 40 posti di lavoro. Adesso abbiamo 110 lavoratori su 930 detenuti». In questo modo, «il detenuto lavora ogni 6-7 mesi anziché ogni 3-4». Con conseguenze negative non solo sulla persona: «i detenuti fanno i lavori domestici, togliendone 40 dalle mansioni di pulizia viene meno anche l'igiene all'interno della struttura».

Quanto alle attività offerte - «ce n'è una marea» - il vice commissario ricorda che a farsene carico è soprattutto il volontariato. Se venisse a mancare, «ci sarebbero solo il lavoro, le scuole, le attività istituzionali».

Mentre stiamo parlando, è in corso una partita di pallone contro una squadra di giornalisti. In un'altra occasione, Lucio Dalla ha tenuto un concerto. «Al campo sportivo, ci sono andati 600 detenuti. E' un rischio, però sono stati bravissimi, secondo me l'esperienza si può ripetere».

Già, il rischio: un lavoro duro quello della Polizia Penitenziaria, da affrontare con «passione, tanta umanità, buon senso ed esperienza». In che dosi mescolare rigore e umanità? «Secondo me bisogna farsi conoscere sia nella parte positiva che in quella negativa. Ci vuole chiarezza, basta essere chiari. E' ovvio che quando si trovano soggetti fragili che hanno bisogno di essere aiutati, che vengono per chiacchierare, io li ascolto. Che poi tutto sommato posso fare poco perché non ho le competenze, però li ascolto».

Perché tutto fosse più facile, sarebbe necessario diminuire il numero di detenuti entro la capienza massima. E aumentare quello dell'organico, con un incremento un po' più sostanzioso delle 33 unità di cui è previsto l'arrivo entro i primi di febbraio. Perché, paradossalmente, «la gestione del personale è quella che impegna di più, più di quella dei detenuti».

## **Il Comune: «Un clandestino come lo inserisci?»**

**Il responsabile del «Servizio adulti in condizioni di disagio», Gisberto Cornia: «Tante le opportunità, ma molti detenuti non posseggono le condizioni per accedervi»**

di **Francesca Schianchi**

I servizi di sostegno ai detenuti ci sono, e sono numerosi. Al punto che «molti chiedono di essere trasferiti a Bologna da altre carceri», e viene da chiedersi se «l'eccesso dei servizi non sia andato a discapito della motivazione del detenuto». Ma come inserire clandestini e irregolari? E come aiutare le oltre 500 persone ancora in attesa di giudizio ospitate alla Dozza, che non hanno diritto a determinati interventi? E' una situazione paradossale quella che emerge dalla spiegazione di Gisberto Cornia, responsabile del «Servizio adulti in condizioni di disagio» del comune di Bologna, di cui fa parte l'Ufficio esecuzione penale adulti, che, in stretta collaborazione con l'istituto di pena, accompagna e sostiene il percorso di recupero durante e dopo la detenzione.

Delle oltre 900 persone rinchiusa alla Dozza solo meno della metà – quelli che hanno già avuto condanna definitiva, e nemmeno tutti – ha diritto a un certo tipo di servizi nel corso della detenzione. Non più generalizzato l'aiuto una volta usciti dal carcere: esclusi dal servizio tutti i clandestini e gli irregolari, una percentuale di ex detenuti altissima, tenuto conto che fino al 60% della popolazione carceraria bolognese è straniera.

«Se una persona è immigrata cerchiamo tramite il lavoro dei mediatori culturali – spiega tuttavia Cornia – di verificare nel dettaglio tutte le possibilità per recuperare una condizione di regolarità. Alcuni riusciamo a farli lavorare lo stesso durante la pena, considerandola come obbligo di soggiorno e quindi come permesso di soggiorno». Con il risultato che «molte persone hanno più vantaggi durante la pena che non dopo», quando, clandestine o con il permesso di soggiorno scaduto, anziché all'inserimento sono destinate al rimpatrio.

Per chi ne ha diritto, il «Servizio adulti in condizioni di disagio» garantisce aiuto ai residenti a Bologna detenuti in qualunque carcere e a tutte le persone che scontano una pena alla Dozza, così come ai loro familiari, attraverso una marea di offerte che vanno dall'inserimento in strutture di accoglienza a quello in percorsi di transizione al lavoro, da interventi economici e di sostegno alimentare alle pratiche per il riconoscimento dell'invalidità. Inoltre, all'interno dell'istituto di pena cittadino è attivo dal 1997 – Bologna per prima tra i comuni italiani – uno sportello Informativo con la presenza di un assistente sociale e due mediatori Socio Culturali, mentre da tre anni la Provincia ha attivato lo Sportello Info Lavoro del Centro per l'Impiego Provinciale.

intervista:  
CLAUDIO  
SABATINI

## «Nello sport il Comune è latitante»

**Claudio Sabatini creatore del Futur Show e vulcanico patron della Virtus. Aveva accolto in modo positivo l'avvento di Cofferati a Bologna. Ma dopo il trasferimento dell'evento multimediale a Milano accusa il comune di immobilismo nel campo dello sport. Tende la mano a Seragnoli: «Apriamo un dialogo che non c'è mai stato».**

di **Gianluca Garro**

«Palazzo D'accursio ha sempre fatto poco per lo sport. Solo grazie ai privati si sono visti investimenti importanti». Non si smentisce Claudio Sabatini. L'imprenditore che ha salvato la Virtus dal fallimento e che dopo aver lanciato il FuturShow è emigrato a Milano con la sua creatura, si appella ora alle istituzioni che non credono nei loro gioielli sportivi. Un "avviso" anche per il sindaco Sergio Cofferati, la cui scesa in campo a Bologna Sabatini salutò, primo tra gli imprenditori della città, come un fatto positivo.

Parla rilassato nella sala nobile della sede della Virtus in via dell'Arcoveggio, alle sue spalle trofei, fotografie e gagliardetti. La testimonianza della gloria sportiva della società bianconera. Il passato è importante ma è alle spalle anche metaforicamente di Sabatini, l'uomo che ha salvato le Vu nere dal fallimento e dall'oblio. Non si direbbe uno di quei presidenti vulcanici alla Gaucci o alla Costantino Rozzi. Eppure lo è. E pur usando toni pacati avverte il primo cittadino: «Dopo Guazzaloca, la città ha bisogno di una scossa. Se non arriva perderà il primato nella qualità della vita».



### **Ma non succede solo a Bologna che i privati spendano miliardi per lo sport.**

«Appunto. E' una follia generalizzata. Bologna calcio, Virtus e Fortitudo sono un patrimonio della città. Dovrebbero beneficiare di un sistema co-gestito da privati e dal pubblico. Bisogna rendersi conto che il successo di queste squadre è una vittoria di immagine per la nostra città. Prenda la finale di Eurolega dell'anno scorso della Fortitudo contro il Maccabi Tel Aviv. Noi nel nostro piccolo quest'anno organizziamo le final four di Legadue. Sono iniziative fondamentali per la città e il comune non sembra rendersene conto».

### **Tra lei e Guazzaloca rapporti tesi. Perché?**

«Guardi, quando giudico un amministratore non lo faccio col metro della politica. Per me non esistono idee di destra o di sinistra. Esistono buone o cattive idee. Io ho semplicemente espresso un non gradimento della giunta Guazzaloca perché ho riscontrato un immobilismo preoccupante. Vede Bologna è abituata a stare tra i primi posti nella qualità della vita. Se la città non si muove quel posto lo perderà, e i cittadini ci tengono glielo garantisco».

### **A proposito, nel momento in cui ha pensato di intervenire sulla Virtus s'è sentito solo?**

«Certo pochissime persone mi hanno sostenuto. La Carisbo e il mondo dell'informazione, nessun'altro. Guardi che per le istituzioni sportive la Virtus era morta e sepolta, per la gente, i tifosi e l'informazione cittadina, no. Per fortuna».

### **La Bologna del 2005 le sembra una città in declino?**

«E' parzialmente vero. Credo che purtroppo o per fortuna gira troppo denaro. La gente è troppo ricca. E' grassa, come si usa dire Manca quella propulsione necessaria perché una città cresca».

**Una città a misura di ricco? Chi non ha i soldi è costretto ad andarsene in provincia.**

«E' una città molto cara. Prenda l'esempio degli studenti. Bologna vive su novantamila ragazzi che frequentano l'Università. Sono risorse che non vengono sfruttate come un'opportunità. E poi tutti quei ragazzi sono letteralmente tartassati dal caro letto. Anche perché non votano a Bologna.

Ci metto dentro anche gli alberghi. I servizi sono troppo cari e questa città non si può permettere ancora per molto questo andazzo».

**Bologna sta diventando una città multietnica. Eppure i bolognesi sembrano non vedere vantaggi dalla presenza di tanti immigrati.**

«Ma gli immigrati sono senza dubbio una risorsa. Addirittura penso che facciano crescere la città. Bologna sta invecchiando nel futuro sarà in mano a persone che non sono nate qui.

Tutte le città che hanno avuto influenze di altre culture hanno avuto grandissimi vantaggi. Certo, è una risorsa che va gestita».

**Sabatini è sempre più a Milano. Ormai Bologna non è più la sua città?**

«Milano per noi è la città di riferimento perché lì abbiamo la maggior parte dei nostri clienti. Il mercato della comunicazione sta quasi tutto lì. La regione Lombardia rappresenta il 20% del consumo di prodotti della comunicazione in Italia. Quindi è inevitabile».

**Si è innamorato così tanto di Milano che ha trasferito lì anche il Futur Show. Bologna non lo meritava più?**

«Con la città di Bologna c'è stato un rapporto che non si è sviluppato come avrei voluto. Fin dall'inizio non ho sentito l'appoggio delle istituzioni. Ma non solo, anche di altre importanti componenti della società civile, a parte Bologna Fiere. Comunque per un evento legato all'information technology la sede naturale è Milano».

**Il Futur Show vuole diventare un punto di riferimento culturale. Le risulta che il mondo della cultura abbia recepito le vostre sollecitazioni?**

«Un riferimento culturale lo è sempre stato. Poi a Milano le istituzioni culturali, penso alla Triennale hanno risposto in maniera eccezionale. In questo momento Milano nel campo della cultura è molto più viva».

**In seguito alla sua adesione a UnioApi è di poco tempo fa una sua grande apertura di credito a Gaetano Maccaferri, il nuovo presidente di Assindustria. Pensa di tornare in Assindustria, prima o poi?**

«Sì penso che Maccaferri sia una persona dotata di grande apertura mentale. Finalmente si apre un'era differente per l'industria bolognese. Comunque a proposito di Assindustria in questi giorni mi sono iscritto ad Assolombarda quindi non ho certo problemi».

**A proposito di industriali. Lei ha un dirimpettaio importante che ha speso tanto per la Fortitudo, Giorgio Seragnoli. Come sono i vostri rapporti?**

«Non ci sono rapporti. Non ci sono mai stati. Mi auguro comunque che un dialogo possa nascere perché Bologna è una realtà troppo importante per il basket nazionale. Il dialogo è sempre una risorsa».

**Non sia troppo abbottonato.**

«Mah, ci sono stati episodi non troppo positivi. Il caso Belinelli (la giovane promessa della Virtus "scippata" dai cugini biancoblu durante il periodo di crisi dell'estate del 2003 n.d.R.) rimane per me ancora incomprensibile, non è stato un bel gesto».

**Lei dopo una sconfitta ha detto: «Sono pronto a rimborsare il prezzo del biglietto ai miei tifosi». Si vuole rovinare?**

«E' successo dopo la sconfitta contro Novara. Sì ma dovrebbero farlo i giocatori. Sono loro che hanno fatto quella brutta figura. Uno spettacolo certo non eccezionale. Non ci hanno neanche provato a vincere. Il pubblico della Virtus è tra i più numerosi del campionato, non si merita questo trattamento».

**Va bene presidente, però il tifo è una fede. Il vero tifoso una sconfitta l'accetta.**

«Certo. Ma c'è sconfitta e sconfitta. Si può anche perdere se l'avversario si è mostrato più forte e tu hai giocato con la mente concentrata. La fede è importante, però bisogna rispettare il tifoso che paga il biglietto».

**Si può dire che lei è il Gaucci del basket?**

«No, non mi ritengo affatto il Gaucci del basket. Sono un imprenditore che è entrato con entusiasmo nel mondo dello sport, che fin dall'inizio è stato "stoppato" da un mondo fin troppo chiuso. Abituato ad una gestione diciamo artigianale. Pensi che quando c'era da discutere per il salvataggio della Virtus il sindacato dei giocatori ha votato contro di me. Un atteggiamento un po' assurdo».

**Si è chiesto i motivi di questo atteggiamento?**

«Non ho trovato motivazioni plausibili. Guardi che per un imprenditore non è facile entrare in un mondo che ti chiude tutte le porte in faccia».

**Parliamo di nazionale. Dopo il bellissimo argento alle Olimpiadi sembrava che il rilancio del basket fosse finalmente una realtà. Ma i benefici si sono già esauriti a quanto pare. Cosa ne pensa?**

«Penso che non sia stato fatto nulla perché ci fosse un vero rilancio. Sa un vero problema qual è? Mancano dei veri testimonial come lo sono i calciatori. Se gira per le vie di Milano i poster pubblicitari di Kakà per esempio, sono tantissimi. La comunicazione in questo caso aiuterebbe molto».

**Claudio Sabatini ha dei rimpianti?**

«No, sono una persona felice. Ho avuto la fortuna di fare un lavoro che mi piace e di avere una bella famiglia. Certo ho commesso degli errori. Come tutti».

**Quali sono state le sue gioie più grandi?**

«I miei figli. Senza dubbio».

**Claudio Sabatini ha ancora sogni nel cassetto da realizzare?**

«Sicuramente portare la Virtus in Eurolega. Riportarla dove merita di stare, cioè tra le grandi della pallacanestro mondiale».

# Mister FuturShow, dalle fiere all'Eurolega

«Il mio sogno? Riportare la Virtus dove merita, tra le grandi d'Europa»

di **Gianluca Garro**

«Ho cominciato a lavorare a 18 anni nell'azienda di mio padre. Non ho continuato gli studi, ma ho maturato le qualità adatte a guidare l'azienda di famiglia grazie al lavoro quotidiano». Parla del suo lavoro con il giusto orgoglio Claudio Sabatini, 46 anni, 28 passati in azienda. Prima affiancando il padre, poi con la carica di presidente coadiuvato dal fratello Fabio.

Un figlio d'arte che ha vinto varie sfide nella sua carriera, ma che ne vuole affrontare e vincere altre. Sposato, due figli, si è fatto conoscere operando nel settore dell'organizzazione di eventi, allestimento di convention, fiere, convegni. Dapprima all'interno del consorzio Bologna Fiere e poi sempre più autonomamente col marchio "Gruppo Sabatini". «Lavoro nel campo della comunicazione. Sì, perché anche modificare lo spazio vuol dire lanciare un messaggio, veicolare un'idea».



La sua vita è fatta di svolte significative sempre affrontate con un entusiasmo che rasenta l'incoscienza. La prima. 1995 nell'ambito delle iniziative per Bologna capitale europea della cultura nasce il Futur Show. Nel capoluogo emiliano si ritrova il mondo dell'informatica, per la prima volta il settore delle nuove tecnologie ha la possibilità di mettersi in mostra. Ben presto diventa un happening di alto valore culturale. Nel 2005 il Futur Show approda a Milano e Sabatini stupisce tutti aggiudicandosi l'intervento di Bill Gates attirando così sulla sua manifestazione i riflettori di tutto il mondo.

La seconda. 2003. La gloriosa società di pallacanestro Virtus Bologna è prossima al fallimento. Sani Becirovic, ala slovena che aspettava da mesi gli stipendi arretrati mette in mora la società guidata da Marco Madrigali. E' l'inizio della fine. La squadra che condivideva con l'Olimpia Milano il primato nella storia del basket italiano improvvisamente sparisce, con il rimpianto di tanti. Ma nessuno ha il coraggio di fare qualcosa per salvarla. Tutti tranne uno, Claudio Sabatini, che fiuta la possibilità di una seconda grande svolta nella sua carriera. Certo, il passo non è facile. I soldi ci sono ma non così tanti per sperare di riportare subito la Virtus in A1. Allora Sabatini compra i diritti del Progresso Castelmaggiore, squadra di Legadue. Da quel momento ingaggia una battaglia con la federbasket per accaparrarsi il titolo sportivo delle Vu Nere. Decisivo si dimostra l'aiuto della Carisbo. Sabatini allestisce una squadra mischiando giovani promettenti e vecchi volponi come Niccolai in cerca di riscatto. Il primo anno fallisce l'aggancio alla massima serie solo in finale play off contro Reggio Emilia, quest'anno veleggia al secondo posto della classifica a soli due punti dalla prima.

E' proprio grazie all'impegno nel basket che il grande pubblico ha conosciuto Claudio Sabatini. Fin dai primi mesi si rivela un presidente vulcanico, pieno d'idee e sempre pronto alla polemica. Con la federazione, con la Fortitudo, la rivale storica in città, ma anche con il sindaco Giorgio Guazzaloca. Si rivela presto un mangia allenatori: in due stagioni sono già tre i coach che si sono avvicendati sulla panchina bollente del palamagaluti. Anche a proposito del palazzetto ha idee importanti, fa suoi i propositi di grandi squadre di calcio. Una specie di "Mondo Virtus" dove il pubblico oltre a vedere la partita, possa mangiare, o vedersi un film o fare acquisti. Qualcuno lo paragona a Luciano Gaucci l'esplosivo presidente del Perugia calcio. Lui non si rivede nel paragone ma senza dubbio ha capito che solo con la grinta e l'entusiasmo può realizzare il sogno suo e di tutti gli appassionati di pallacanestro: rivedere finalmente il fantastico derby di Bologna che fino a due anni fa rappresentava l'appuntamento più importante del basket europeo.



politica

## Montanari (Ds): «La lista riformista si farà»

**La Quercia emiliana a congresso con un occhio alle elezioni d'aprile, di fatto già cominciate. Secondo il segretario regionale, c'è una ricetta italiana per battere Berlusconi. «Abbiamo imparato la lezione, niente più arroganza e conservatorismo, solo candidati forti e coalizioni allargate alle associazioni e ai movimenti».**

di **Gianpaolo Annese**

«La lista unitaria? Si farà, noi stiamo lavorando per questo». La chiave del Congresso

emiliano dei Democratici di sinistra, in programma venerdì e sabato a Bologna, è nelle parole del segretario regionale Roberto Montanari. Anche dopo la sventola che arriva dalla Puglia? A via della Beverara non hanno dubbi. «Noi è dal 1999, dopo la batosta presa al Comune di Bologna, che abbiamo imparato la lezione. Per vincere occorrono coalizioni larghe, candidati forti e programmi condivisi – dice il segretario – occorre non guardarsi l'ombelico, uscire dalle logiche autoreferenziali dei partiti, dialogare con le personalità, i movimenti, le associazioni e includerli nell'offerta politica». Niente più conservatorismo e arroganza, insomma. Questa è la ricetta emiliana per battere Berlusconi. A Roma prendano appunti.

La formula, secondo Montanari, funziona eccome. La Regione è guidata da una coalizione allargata, a Reggio Emilia si è riusciti a far eleggere, nelle file della Margherita, un ex democristiano come Del Rio, a Bologna ha prevalso Cofferati, «che ha saputo interpretare la voglia di cambiamento, ha saputo coinvolgere e ascoltare. Perché i cittadini votano un progetto, non più una tessera».



I Ds in Emilia hanno un peso enorme. Non sono più naturalmente il mezzo milione di persone di vent'anni fa, quando c'era il vecchio Pci. Tuttavia, in 23 mila si sono mobilitati per la preparazione del Congresso regionale, mentre 143 mila sono in tutto gli iscritti, 60 mila in più che in Toscana e quattro volte in più di tutti gli iscritti ai partiti di centro – sinistra in Puglia. E anche sul piano elettorale la quercia in Emilia è in salute: dopo la sensibile flessione delle elezioni politiche del 2001 (quando dal 36% delle regionali dell'anno prima precipitò al 28 per cento), torna a sfiorare, tra amministrative e provinciali, il 35 per cento: un incremento di oltre sei punti, il più alto tra le regioni italiane.

I Ds contano in regione i due terzi della coalizione in termini elettorali, eppure sono disposti a interpretare il ruolo di motore riformista della lista unitaria. Lo stesso parlamentare Ds e responsabile nazionale economia del partito Pierluigi Bersani a Bologna nei giorni scorsi per un convegno di Confindustria regionale ha sottolineato: «Le elezioni hanno dimostrato che vince il partito più 'coalizionale'. Non servono adesso gelosie. I Ds non sono nati per mettere la maschera al Pci e consentirgli di girare per l'Emilia Romagna e per l'Italia, ma sono nati per un film nuovo: la grande ricomposizione di forze, culture e tradizioni della sinistra riformista».

E chi teme uno spostamento a destra del baricentro del partito Montanari risponde «Riformismo non vuol dire moderatismo, significa invece conoscere la realtà, proporre la trasformazione e acquisire consenso. Si pensi alla sicurezza, alla scuola, alla sanità, all'innovazione tecnologica, settori nei quali la nostra regione ha sempre

saputo garantire al tessuto sociale tutti i diritti possibili».

Arrivano intanto le proiezioni sull'adesione alle mozioni: quella di Fassino ottiene in Emilia Romagna un plebiscito, l'87 per cento, mentre quella di Mussi si deve accontentare di un 9,6. Salvi e la mozione ecologista di poco più dell'1%. Montanari comunque il pluralismo lo promette anche sul piano interno: «Al Congresso proporrò una gestione unitaria del partito. Ogni mozione troverà adeguata rappresentanza nell'esecutivo. E' un'altra idea di politica quella che vogliamo diffondere».

cronaca

## Giustizia, il 2004 è l'anno dei truffati

**Boom delle truffe (più 81%, oltre 10 mila le vittime in un anno) e delle rapine. La relazione del procuratore generale Francesco Pintor fotografa la situazione dei reati in Emilia-Romagna. Preoccupa il terrorismo mentre alle infiltrazioni mafiose la regione continua ad alzare barriere.**

di Mauro Favale

Truffatori, ladri, spacciatori, sfruttatori e ovviamente anche terroristi, assassini e persino qualche mafioso. Non manca nessuno nella foto di fine anno in Emilia-Romagna. Un'istantanea impietosa, sviluppata e descritta sabato scorso, durante la cerimonia di apertura dell'anno giudiziario, dal Procuratore generale della Corte d'Appello di Bologna, Francesco Pintor. Una fotografia regionale che ricalca quella che ritrae l'Italia intera. Così, quest'anno, più **truffe** e più truffati si trovano anche in Emilia-Romagna. Un vero boom a livello nazionale (più 130%) che si mantiene più contenuto in regione. La relazione del procuratore racconta di oltre 10 mila truffe nel periodo dal 1 luglio 2003 al 30 giugno 2004: più 81% rispetto ad un anno fa. Un aumento notevole, il più alto degli ultimi 5 anni, che comprende due estremi: un "aggiornamento tecnologico" delle truffe che, sempre più spesso viaggiano su canali telematici, e un occhio particolare per gli anziani, i tradizionali destinatari di questo tipo di reato. Nelle 10.611 truffe, infatti, sono comprese sia quelle realizzate attraverso internet sia quelle ai danni dei tanti anziani raggirati e derubati nel 2004. Un fenomeno sociale che colpisce i più deboli e che rischia di avere anche contorni poco definiti: non sempre, infatti, questo tipo di truffe vengono denunciate. Vergogna e imbarazzo rappresentano dei freni sociali che contribuiscono a dare una rappresentazione solo parziale di un problema che ha costretto le forze dell'ordine a preparare un "decalogo" per limitare questo reato. Ma non solo. L'aumento generalizzato delle truffe potrebbe anche rappresentare uno specchio non troppo deformato per leggere le modalità attraverso le quali una società prova ad accumulare ricchezza in un periodo in cui la percezione di non arrivare a fine mese è sempre più diffusa.



D'altra parte calano i **furti** pur rimanendo vicini ai 100mila. Di questi, il 90% dei responsabili continua a non avere un volto e un'identità: solo 6.000, invece, i furti denunciati di cui viene poi identificato l'autore. Particolare enfasi ha dedicato il procuratore generale Pintor all'aumento delle **rapine**: un più 18% preoccupante anche per «le manifestazioni di violenza sempre maggiore e per il sempre più frequente ricorso all'uso delle armi da fuoco». Reati che «suscitano allarme sociale», così definiti anche nella relazione del 2000, e che in cinque anni continuano a rappresentare una delle voci che si mantiene costante senza particolari oscillazioni.

A costituire una percentuale rilevante nelle statistiche sul crimine sono i reati commessi da cittadini stranieri. Gonfia le statistiche la legge Bossi-Fini sull'immigrazione, entrata in vigore nel luglio del 2002 e che ha dato il via a sempre più frequenti nuove violazioni. Gli extracomunitari comunque controllano gran parte dello spaccio di **stupefacenti** (hashish ma soprattutto cocaina, con l'eroina in vistoso calo) e dello sfruttamento della **prostituzione** in regione. E sono questi i reati contro cui si procede soprattutto a Bologna, finita nel 2004 al secondo posto per la criminalità nella speciale classifica compilata dal Sole 24 ore.

Aumentano gli **omicidi** (73 contro i 62 del 2003), e, in alcuni distretti, anche i reati di **pedofilia** e le **violenze sessuali** che registrano un dato identico (559) rispetto al

2000. Ciò che mancava 5 anni fa e che, invece, costituisce il capitolo d'apertura della relazione sulla criminalità, sono i reati di matrice terroristica. «Non si sono verificati delitti oggettivamente o soggettivamente politici né episodi di **terrorismo**», scriveva il procuratore bolognese nella sua relazione del 2000. Oggi, invece, è proprio questo il capitolo sul quale la Procura di Bologna concentra maggiormente la sua attenzione. Dai pacchi esplosivi recapitati a Romano Prodi e ad alti rappresentanti delle istituzioni europee nel Natale del 2003 rivendicati dalla "Federazione anarchica informale", fino all'ordigno esploso in piazza Maggiore l'8 giugno 2004 durante un comizio di Gianfranco Fini. E ovviamente il procedimento a carico delle Brigate Rosse accusate di aver ammazzato il professor Marco Biagi che arriverà al dibattimento il prossimo 7 febbraio. Dal terrorismo alla criminalità organizzata. Si parla anche di **mafia** nella relazione di Pintor, come si parlava di mafia anche 5 anni fa. L'Emilia-Romagna, però, resta una regione in cui questo fenomeno è meno esteso rispetto ad altri territori in Italia. Un merito che, per Pintor, ha una spiegazione ben precisa, quasi antropologica: «È il contesto ambientale, sociale, culturale e storico che non consente, per sua natura, infiltrazioni profonde nel tessuto generale di una società altamente evoluta e profondamente orientata verso i più qualificati valori». Spunta anche un leggero sorriso nella tradizionale foto di fine anno.

economia

## Conserve Italia, presa Cirio affronta la Cina

**Nel quartier generale della multinazionale che ha fatto di San Lazzaro la capitale dell'industria ortofrutticola. Per il consorzio nato trent'anni fa dalle cooperative agricole la nuova frontiera è la concorrenza ai prodotti asiatici e il rilancio delle conserve di Cagnotti.**

di **Andrea Fontana**

Le braccia allungate fino all'Oceano Atlantico, oltremarica e nell'Europa orientale, la mente a San Lazzaro tra i torrenti Savena e Idice: l'anatomia di Conserve Italia - il consorzio ortofrutticolo divenuto in quasi trent'anni una multinazionale dal fatturato vicino al miliardo di euro - descrive un corpo che si estende in cinque Paesi europei con il cervello ben piantato nella periferia di Bologna, anche se, dice qualche dirigente, «è un'azienda bolognese nata da romagnoli dove comandano ancora i romagnoli». Come il patron storico Carlo Ronchi ai vertici dal 1976 al 2000 e come l'attuale presidente Maurizio Gardini, numero uno anche dell'Agrifrut di Cesena, una delle 57 cooperative che compongono il consorzio.

È qui, ai confini orientali della città, al di là della scritta verde "Conserve Italia", che si gioca la competizione con il pomodoro cinese venduto a prezzi inferiori del 30%: 0,585 euro al kg contro gli 0,765 del made in Italy. Qui si è messa a punto l'operazione Cirio-De Rica che ha portato il gruppo ad acquisire le conserve di Cagnotti. Qui, bilancio alla mano, si prova ad intonare le esigenze del mercato all'attenzione per i produttori agricoli propria dello stile cooperativo, senza illusioni però: «Il valore solidaristico era molto più forte una volta - ammette Sergio Tondini, direttore delle relazioni esterne -, ma si è evoluto in un modello di fare impresa insieme per riuscire a valorizzare il proprio prodotto».

Oltre duecento persone, di cui 60 tra dirigenti e quadri, sono i volti che danno vita alla struttura gerarchico-funzionale, guidata dal direttore generale Oriano Emiliani, che fa girare il gruppo. Tra i pistoni del motore Conserve Italia, le sezioni "qualità e ambiente" e "tecnologie agricole" che - nei comitati tecnici con le aziende associate - stabiliscono chi produce cosa; poi la "direzione operativa" da cui dipendono i dieci stabilimenti italiani, 7 dei quali in Emilia Romagna. Fino al 1990 esisteva anche un ufficio export, poi soppresso per la vertiginosa espansione europea e sostituito dai centri di commercializzazione presenti direttamente all'estero. Mediterranean Growers, Warburg GmbH, Konserwa Polska, Juvier Alimentacion e Conserve France sono i nomi delle società che distribuiscono pomodoro, succhi e conserve vegetali in tutta Europa. Una ramificazione che Bologna controlla attraverso la rete informatica Sap.

Proprio il settore marketing e commerciale ha ricevuto nell'ultimo anno un nuovo slancio: 17 dipendenti in più rispetto al 2003, quasi quadruplicate le ore di formazione (da 116 a 405), 10 milioni di euro di investimenti annui in pubblicità. Numeri che ribadiscono l'antica scommessa del gruppo: marchi storici riconosciuti (Valfrutta, Yoga, Derby) - almeno da 12 milioni di famiglie italiane secondo il presidente Gardini - contro i prezzi bassi dei competitors, in particolare cinesi. Dodici etichette da vendere a consumatori diversi: Valfrutta e De Rica per le famiglie, i succhi Yoga per bambini e ragazzi, quelli Derby Blue per i bar. Lo spot più famoso «Valfrutta, la natura di prima mano» tiene insieme i due "must" della sfida imprenditoriale del gruppo: marca e genuinità. Le armi più citate dalla dirigenza nella sfida italo-asiatica del pomodoro e sottolineate di recente dal patron Gardini: «Riteniamo che non ci possano essere sconti per la sicurezza alimentare anche se in

un momento di crisi economica si viene spinti ad approvvigionarsi su mercati più vantaggiosi, ma che non danno complete garanzie».

Scelte fatte trent'anni fa, alla fine degli anni '70 quando il consorzio attivo da pochi anni ha aperto la sezione "controllo qualità", e ribadite oggi. Nel 2004 è stata moltiplicata per quattro l'attività di formazione per l'area "qualità e ambiente", addirittura per sette quella nella ricerca: conseguenze, certo, del nuovo sito produttivo di Pomposa che ha imposto aggiornamenti e trasformazioni, «ma anche – spiega Tondini – di una precisa politica di Conserve Italia negli ultimi anni». Le ore totali dedicate a far crescere il know how dei dipendenti sono passate da circa 1600 annue a oltre 3700, per un costo complessivo di 122mila euro.

Ma la strada della formazione è anche il modo per dare un indirizzo unico all'impresa Conserve Italia: un gruppo con il consiglio di amministrazione ancora composto da 15 produttori agricoli di vecchia data, ma che sta piano piano cambiando pelle nei manager dei vari comparti. Proprio là, nel marketing e nella ricerca, dove sono in ballo le chiavi del business. «Abbiamo inserito figure nuove in questi settori, ma occorre unire la competenza tecnica con la nostra tradizione produttiva – spiega Sergio Tondini -. il rischio è sacrificare la cosa più importante, la qualità della materia prima».

## Da rete commerciale a colosso ortofrutticolo

**Conservas Italia nasce nel 1976 da una quindicina di cooperative emiliano-romagnole, ora è un colosso agroalimentare presente in sette Paesi europei.**

di **Andrea Fontana**

Conservas Italia nasce ufficialmente nel 1976, ma le sue origini risalgono a dieci anni prima, quando un piccolo gruppo di cooperative emiliano-romagnole si riunisce nel Consorzio Calpo e acquisisce la Valfrutta Spa. L'esigenza iniziale è quella di sfruttare al meglio frutta e ortaggi che non finiscono nel mercato del fresco trasformandoli in due stabilimenti del ravennate e, per questo, Conservas Italia viene fondato essenzialmente come polo commerciale, un consorzio che raccoglie i prodotti di una quindicina di cooperative e li mette sul mercato con marchi propri. Due i vantaggi per le aziende agricole: evitare lo spreco di materie prime e ridurre la concorrenza reciproca per allargarsi ad altri mercati.



Gli anni '80 infatti sono quelli del primo sbarco in Europa per i prodotti del Consorzio, che aggiunge alla semplice rete vendita il lavoro di programmazione della quantità e qualità dei prodotti conferiti dai soci. Prima viene creata la Mediterranean Growers per essere presenti nel Regno Unito, poi vengono acquisite aziende francesi e tedesche attraverso cui il gruppo raggiunge anche il mercato olandese e scandinavo.

Conservas Italia ha ormai una varietà di prodotti che vanno dai pelati ai piatti pronti, dai succhi di frutta alle conserve vegetali (fagiolini, piselli, mais): il fatturato cresce dai 12 milioni di euro del 1979 ai 224 del 1990.

Il vero salto in termini di dimensioni e di giro d'affari ha due date precise: nel 1991 Conservas Italia diventa un consorzio di secondo grado, cioè gestisce direttamente gli stabilimenti di trasformazione e controlla tutta la filiera; nel 1994, l'acquisizione della Massalombarda Colombani porta nel gruppo altri 4 stabilimenti e i marchi Yoga e Jolly Colombani. I risultati non si fanno attendere e nella seconda metà degli anni '90, con il gruppo che si è allargato alla Polonia dove ha uno stabilimento a Lodz, il fatturato arriva a sfiorare i 700 milioni di euro.

Il nuovo millennio porta con sé il progetto del gigantesco polo produttivo di Pomposa in provincia di Ferrara: uno stabilimento da 100 milioni di euro, costruito tra il 2002 e il 2004, che permette la trasformazione di 300 mila tonnellate annue di materie prime. Infine, lo sbarco nella penisola iberica. Prima in Spagna, a Murcia, con l'acquisizione di Juver Alimentacion che produce succhi e bevande a base di frutta conclusa nel settembre 2003. Poi, con l'ultimo colpo di mercato, l'acquisto di Cirio De Rica: un'operazione da 155 milioni di euro che ha portato in dote anche la società Sopragol con uno stabilimento a Mora in Portogallo.



costume

## La savana a pochi minuti dalle due torri

**Strappati al loro habitat naturale, imprigionati, smarriti, e ora adottati da una famiglia bolognese. A Sasso Marconi si dona una speranza a centinaia di animali 'violati' dall'uomo. Viaggio nel primo centro italiano di tutela della fauna esotica: Monte Adone, il regno di leoni, tigri e scimpanzé.**

di **Thomas Foschini** e **Cristina Rossi**



Le mani ruvide raccontano delle giornate dure trascorse in questo angolo di montagna e delle carezze che non fa mai mancare ai suoi 'bimbi'. E' minuta mamma Mirca, a vederla non si direbbe in grado di tenere a bada ai numerosi figli adottivi, non sempre docili e disciplinati. Da oltre 16 anni, insieme al marito Rudi e alla figlia Lisa, ha deciso di allargare la propria famiglia a scimpanzé, tigri e leoni e a tutti quegli esseri viventi che portano con sé le cicatrici profonde di una storia di maltrattamento. È nato così, a Sasso Marconi, pochi chilometri da Bologna, primo caso in tutto lo stivale, il Centro Tutela e Ricerca Fauna Esotica e Selvatica Monte Adone. Oggi ospita oltre 250 animali animali, tra cui dodici scimpanzé, tre tigri, due leopardi, due emù, una leonessa, una lince e un coccodrillo.

Mirca Negrini ora ha un braccio immobile a causa di una brutta frattura, ma continua ad affacciarsi da una parte all'altra della collina e come una chiocchia richiama a sé i suoi piccoli, di ciascuno conosce i nomi, il carattere, i pregi e i difetti.

### «L'arrivo di Cleo ha cambiato le nostre vite»

«Quando abbiamo iniziato - racconta la donna - nel 1987 a Bologna, io e mio marito insieme ad alcuni volontari ci occupavamo solo di fauna autoctona. Nell'89 ci siamo allontanati dalla città ed è cominciato tutto per caso, quando un signore di Rimini si è rivolto a noi. Aveva trovato abbandonato per strada un cucciolo di leone che non stava bene». Cleopatra, per gli amici Cleo, questo il nome della piccola, era la protagonista di un film che si ripeteva ogni fine estate nella riviera: dopo mesi di sfruttamento, un fotografo da spiaggia senza scrupoli si era liberato di lei, oramai diventata inutile e scomoda. In quegli anni i fotografi potevano utilizzare cuccioli di felini e scimmie. Se erano fortunati, a fine stagione gli animali venivano rivenduti a circhi o zoo, ma più spesso, finivano abbandonati o uccisi con la compiacenza di qualche veterinario. Di fronte alla 'cucciola' di leone, Mirca e Rudi non si sono tirati indietro, «è diventata subito parte della nostra famiglia, merito anche della nostra incoscienza. Non potevamo immaginare quanto le conseguenze di questo gesto avrebbe cambiato le nostre vite». Il primo passo era stato fatto, la famiglia bolognese diventa presto un punto di riferimento per cittadini, vigili del fuoco, guardie forestali e forze di polizia: a Monte Adone sono sempre più frequenti gli arrivi di animali esotici ritrovati nei centri abitati e anche di quelli sequestrati dalle autorità per commercio, detenzione illecita e maltrattamenti.



Così esemplari dai natali lontani si ritrovano a convivere con i tanti caprioli, falchi e daini soccorsi nei boschi vicini. «Quando è possibile, cerchiamo di



reinserire l'animale nel suo ambiente naturale - precisa mamma Mirca - ma con quelli esotici tutto diventa più difficile, nessuno gli ha insegnato a cacciare e l'inserimento nel branco per un adulto è quasi impossibile. In alcuni casi ci siamo riusciti: abbiamo trasferito otto leoni in parchi dove possono vivere in condizioni di semi-libertà».

### **Monte Adone cresce, ma servono braccia e soldi**

Il lavoro per la famiglia cresce in maniera esponenziale e anche i costi di gestione: «Ci siamo arrangiati da soli per 5 anni, nel '94 finalmente abbiamo potuto tirare un sospiro di sollievo, è partita una convenzione che anche oggi prosegue con la Provincia, limitata all'attività di soccorso della fauna selvatica». Spiccioli, rispetto alle reali necessità di sostentamento per tutti gli esigenti ospiti della casa, ma «nel '98 ci è venuto incontro il comune di Bologna, che ha aperto con noi una convenzione per avvicinare le scuole al nostro lavoro. Dopo tre anni, quando è cambiato il sindaco, non è stata rinnovata. Oggi la situazione è cambiata di nuovo, speriamo di ricevere presto buone notizie». Nel 2000 arriva un accordo con il Ministero dell'Ambiente che finalmente riconosce l'importanza dell'attività svolta per la tutela della fauna esotica.



«Attualmente l'aiuto è limitato agli animali che ci sono stati portati dalle autorità dal 2000 al 2002, eppure noi abbiamo continuato ad accoglierli fino ad oggi e anche se sono nati altri centri come il nostro in Italia, restiamo quello che ospita il numero maggiore di animali». Nonostante le continue difficoltà, a Monte Adone aumentano le strutture costruite per accogliere i nuovi membri della famiglia e si moltiplicano le braccia che lavorano: «Negli ultimi anni siamo diventati associazione O.N.L.U.S. - spiega Mirca che è la presidente - ciò ha reso possibile l'inserimento di volontari civili e europei». Sono decine i ragazzi che ogni anno scelgono di trasferirsi nella loro tenuta per alcuni mesi, ma devono essere molto motivati, perché il lavoro è tanto. Ci si alza presto, bisogna continuamente pulire gli ambienti e nutrire gli animali, poi ci sono le chiamate di soccorso che possono arrivare ogni momento della giornata. «Non sono infrequenti infatti i casi di chi, dopo una settimana di prova, se ne torna a casa», ammette un po' dispiaciuta mamma Mirca. Da un punto imprecisato della collina arrivano dei ruggiti minacciosi, ma le parole si addolciscono: «E' la leonessa. La mia bimba si annoia tutta sola, ha voglia di coccole».

Per informazioni sull'attività del centro, visite, servizio volontario e donazioni tel. 051.84.76.00, [www.centrotutelafauna.org](http://www.centrotutelafauna.org)

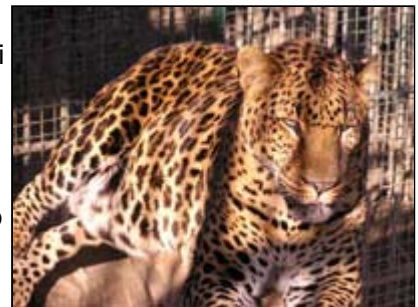
## Da Melissa la ladra a Gustavo il vecchio: tutti gli 'ospiti' del centro

**Storie di tigri e leopardi, leoni e scimpanzè, iguane e tartarughe, procioni e pappagalli. Fino agli 'indigeni': daini, caprioli, cinghiali e gufi. Qui ogni animale ha un nome e una casa.**

di **Thomas Foschini** e **Cristina Rossi**

Valle del Reno, comune di Sasso Marconi. Lontano dall'autostrada e dai cantieri della variante di Valico. Prima la strada per Vado, poi su per un piccolo viottolo, asfaltato alla meno peggio. In fondo, un vecchio cancello di ferro, chiuso da catena e lucchetto. Di guardia, dietro alle sbarre, un piccolo asinello. Due cavalli, oltre il recinto, brucano mansueti. Non c'è il campanello: dopo un urlo e una telefonata, una figura umana spunta dalla casa in mezzo alla radura. Fabrizio, di Varese, sta svolgendo qui, sul monte Adone, il servizio civile volontario: «Studio scienze naturali - dice - per questo ho scelto il "Centro tutela fauna esotica e selvatica"». All'improvviso, una frotta di cani si fa largo sul selciato: li guidano Camilla e Igor, l'una un piccolo boxer, l'altro un pacioccoso San Bernardo. «Abbiamo 18 cani - dice Mirca Negrini, la responsabile - fra cui lui: un bassotto tedesco che avevamo sottovalutato; ha montato due maremmane, convincendole a sdraiarsi».

Due chiacchiere sulla porta di casa, interrotte da un sinistro ruggito: è Sissi, la principessa, una leonessa di 14 anni. Raggiunto il suo 'regno', un'imponente struttura di ferro, eccola, Sissi, che cammina avanti e indietro nervosamente, stuzzicata dai cani che le saltellano sotto il naso, al di qua delle sbarre. Poco lontano, un'altra casetta, sempre (per fortuna) di ferro robusto: dentro, sopra a un tronco, è adagiato Boss, un leopardo africano; mansueto, occhi socchiusi, quasi in posa per le fotografie. Meno socievole la sua



compagna Bonnie, accucciata poco lontano, che 'soffia' minacciosa, mostrando un paio di eloquenti denti aguzzi. Entrambi i leopardi sono giunti al centro nel '98, dopo un sequestro: erano detenuti in gabbie dentro a un giardino condominiale, a Pistoia, in pieno centro. Altri grandi felini qui al Centro? «Tre tigri - dice Mirca Negrini - Sultan, Maya e Yara; poi c'è Isidoro, una lince europea trovata a passeggio, libera, nel centro di Vergato: storie di sequestri e abbandoni, come al solito, e qualche fuga dalla casa di privati incauti». Poco lontano dai predatori della savana, ecco una voliera riscaldata e protetta: qui vivono parecchi, stupendi pappagalli, alcuni dei quali abbandonati da un Luna Park al Parco Nord di Bologna, nel '97, senza acqua né cibo: molti appartengono a specie protette. Nei pressi, saltellano senza posa 9 furetti, di quelli che alcuni amano tenere al guinzaglio («ma prima o poi scappano - dice Mirca - non sono animali domestici») e Genny, la genetta, strano animale africano molto simile a un gatto; Genny era stata trovata in un appartamento a Bologna, in periferia.

Dall'altro lato del viottolo, ecco la casa di Melissa, la ladra, sequestrata al porto di Ravenna: «È una borseggiatrice, ruba qualsiasi cosa tu porti addosso», dice Mirca Negrini; Melissa è un'affettuosissima scimmietta, che fa compagnia, qui sul monte Adone, ad altri 10 esemplari di piccoli primati di varie specie.



È quasi l'una. Il termometro sfiora i 10 gradi: «È ora di tirare fuori gli scimpa», sentenza sicura Mirca. Gli scimpa, cioè gli scimpanzè, sono Jimmy, Cico, Piero, Bamby, Lulù, Baby, 6

esemplari ospitati qui dal '97; il Corpo Forestale dello Stato li aveva confiscati a un noto circo italiano, che li costringeva in gabbie di 1 metro per 1 metro e 20. A loro si sono poi aggiunti anche Dany e Oliver, quest'ultimo sequestrato a Forlì nel 2002, uno splendido cucciolo presto adottato dal gruppo («e poi - dicono - ci sarebbero i 'napoletani', altri 4 scimpanzè, fino a pochi mesi fa detenuti in un pessimo zoo di Napoli: ma li tiriamo fuori a turno»). Forse meno rassicuranti dei leoni, gli 'scimpa', con la forza di 5 uomini e il 98,4% del nostro Dna. Gli 'scimpa' oggi vogliono farsi notare, e svolazzano, tutti assieme, su e giù per la gabbia, alta almeno 6 metri e allestita a giungla, con corde e appigli; sembrano divertirsi un mondo.



Passeggiando per l'ampia prateria che circonda il Centro, spuntano di nuovo le colline emiliane, e i suoi abitanti usuali: oltre a cani, cavalli, e all'asinello, ecco Alvaro, un piccolo cinghiale (anche i pappagalli, qui al Centro, hanno un nome proprio), ben disposto a ricevere le carezze dei visitatori. Altri cinghiali corrono liberi attorno a casa. Uno, particolarmente nervoso, sfreccia ribaltando attrezzi e contenitori: «La devi smettere, la devi smettere di essere molesto», dice una volontaria, fra il serio e lo scherzo; dura spiegare

le buone maniere a un cinghiale.

Altri ospiti indigeni, invece, hanno bisogno di privacy: è il caso di un gruppo di daini, che passeggiano liberi oltre un recinto, nel boschetto che dividono, si fa per dire, con un capriolo. Daini e caprioli giungono sul monte Adone in pessime condizioni. Feriti, investiti da un'auto, di solito. Oppure cuccioli, incautamente raccolti nei boschi: «Alcuni - spiega Mirca - credono che si siano persi, o che i genitori li abbiano abbandonati: in realtà li guardano a distanza; portarli via è un grave errore». Proprio di fronte alla gabbia degli 'scimpa', poi, uno steccato, dove vagano alcune caprette, qualche oca, e due emù, animali australiani che ricordano gli struzzi.



Oltre, verso valle, di nuovo il bosco: qui altre voliere ospitano 2 poiane, un barbagianni, un falco pellegrino, un falco sacro, un allocco e infine Anacleto, un gufo reale sequestrato nel '93 assieme ai 2 emù in uno 'zoo itinerante'. Anacleto, così come molti altri ospiti del Centro, è nato in cattività; per molto, troppo tempo ha vissuto a contatto con l'uomo: impossibile reinserirlo in un ambiente selvatico; morirebbe, finirebbe per farsi del male da solo o per fare del male agli uomini, di cui

ovviamente non ha paura. Poco lontano dalle voliere vive Anastasia, una volpe artica cresciuta in un allevamento; accanto, un recinto dove si rincorrono vari cani della prateria, animali americani simili a una marmotta. Poi, 6 procioni, fra cui Gustavo, il vecchio del gruppo, che si fa fotografare senza troppe storie, e Olivia, ospitata qui dal 1993.

Infine i rettili: oggi al centro si possono vedere solo le tartarughe di terra, custodite in un ampio recinto (quelle marine sono in un apposito laghetto). Ma ben chiuso in una stanza, al riparo da sguardi indiscreti e dai rigori dell'inverno, c'è anche un piccolo coccodrillo, recuperato nel porto di Ortona (Pescara) e ospite del centro dal 2000. Il coccodrillo, in questo periodo, divide docilmente la stanza (attrezzata con un separé) con 4 iguane verdi, abbandonate per strada da persone che non riuscivano più a gestire, dentro le mura di casa, un rettile che raggiunge da adulto oltre un metro di lunghezza. Avete mai avuto dei serpenti? «Qualcuno, sì: di passaggio...».



## La bella Sissi, dai défilé alla vita ritrovata

**Figlia d'arte, abbandonata sul molo di Rimini dopo un'estate sotto i riflettori. L'aspetta una nuova famiglia sulle colline bolognesi, e un amore sfortunato.**

di **Thomas Foschini** e **Cristina Rossi**

Venne battezzata Sissi, come la principessa irrequieta e sfortunata che il destino volle imperatrice d'Austria. E fin da giovanissima, la accomunavano alla sua celebre omonima una bellezza selvaggia e uno sguardo vivace. Del resto era figlia d'arte, la madre ricopriva da tempo il ruolo di punta nello spettacolo del circo e nessuna la batteva per l'eleganza delle movenze e l'abilità nelle acrobazie. Così nessuno si stupì quando, non ancora indipendente dalla madre, il manager la affidò ad un fotografo di grido, per fare di lei una diva delle sfilate. Seguirono mesi intensi nelle località modaiole della riviera adriatica: trascorse giorni infiniti sul set allestito in spiaggia, tra mille pose e sorrisi a denti stretti. La piccolina dovette presto imparare ad assecondare i desideri del severo fotografo che la ricattava quando era stanca di lavorare e faceva capricci, negandogli cibo e giochi. Passava tra le braccia di un modello a quelle di un altro, eccetto il fotografo, tutti sembravano gentili con lei, l'accarezzavano, la riempivano di complimenti, ma finiva sempre allo stesso modo: una volta conquistata la sua fiducia e il suo sorriso, scappavano via per sempre. Non c'era giorno in cui non pensasse alla madre, ai suoi cuginetti con cui un tempo poteva giocare, erano passati pochi mesi ma le sembravano un'eternità. Sul finire dell'estate Sissi era ridotta pelle e ossa a causa delle diete ferree a cui veniva costretta.



Un giorno il fotografo cuore di pietra finse di voler giocare a nascondino con lei e le propose di rintanarsi in una cassa di legno. Era un inganno. Una volta entrata, venne chiusa dentro e abbandonata al suo destino. Quando la poverina realizzò cosa le stava succedendo, credette di impazzire: era sicura che non avrebbe mai più visto la luce, sepolta in quel metro cubo. Iniziò a piangere e a disperarsi. Per fortuna le sue grida richiamarono qualcuno che la trovò, denutrita e in stato di shock, vicino al porto canale di

Rimini. Fu portata nell'Appennino bolognese, in un centro specializzato per i casi simili al suo. Ci vollero mesi perché ritrovasse le forze e superasse il trauma subito, assistita continuamente da veterinari e volontari di buon cuore. Complice l'aria buona di montagna e l'affetto delle persone che ora la circondavano, Sissi ritrovò la voglia di giocare e scoprì di non essere la sola ad aver subito maltrattamenti. Fece amicizia con Kim, un altro cucciolo, e divennero compagni inseparabili. Sissi e il suo nuovo amico divennero presto parte della comunità, crebbero insieme e insieme scoprirono l'amore. Erano la coppia più bella e invidiata del Centro. Passarono così 13 anni in cui i due non smisero mai di amarsi come ragazzini. Ma la felicità non può durare per sempre.

Kim si ammala un anno fa: un tumore ai polmoni; per lui non c'è niente da fare. Si chiude nel suo silenzio, smette di mangiare e di chiedere le coccole alla compagna. Quando portano via il suo corpo senza vita, la principessa non si dà pace: ci vuole oltre una settimana perché desista esausta dal gridare il suo nome e si arrenda alla realtà. Kim non può tornare da lei. Seguono così mesi di solitudine e depressione per la bella Sissi. Gli amici del centro prendono a cuore il suo caso, cercano di riempirla di calore e affetto. Ma, come scrisse un poeta, questo è il dolore della vita: che si può essere felici solo in due. Quando oramai la rassegnazione stava per sopraffare tutti,

inaspettatamente giunge voce che un esemplare più giovane di Sissi stia cercando una partner e una nuova casa. Al centro fremono: la bella leonessa avrà presto un nuovo compagno con cui dividere i suoi giorni. Ma per vederlo, dovrà aspettare la primavera, la stagione in cui sbocciano i nuovi amori...



## Animali esotici: la legge vigente

**Prima del '92 l'anarchia. Poi le regole: e chi non le voleva rispettare, li ha abbandonati per strada**

di **Thomas Foschini e Cristina Rossi**

\* La prima norma in materia di animali esotici approvata dal parlamento italiano risale al 1992 (legge 150, 7 febbraio): con questo provvedimento l'Italia recepisce la Convenzione di Washington del 1973 sul commercio internazionale di specie animali e vegetali in via d'estinzione. Questa legge in pratica vieta il commercio di specie pericolose per la salute e l'incolumità pubblica, di specie in via di estinzione, nonché di specie che, quando catturate o raccolte (o anche solo trasportate), rischiano di morire.

\* La legge del '92 viene concretamente attuata nel 1996, quando le autorità redigono un vero e proprio elenco, contenuto in un apposito decreto del ministero dell'ambiente. Da questo momento in poi, al divieto di commercio si affianca l'obbligo di denuncia: restando agli animali, chi ne detiene uno già contenuto nell'elenco deve denunciarlo alla Prefettura competente. Arresto e multe salate, ovviamente, per i trasgressori.

\* È a questo periodo che risale da un lato la fine (o quasi) della tratta di animali esotici (al circo, nelle case, ecc), ma dall'altro anche una sequela di abbandoni da parte di privati o istituzioni, poco propense a mettere in regola i propri ospiti con il 'permesso di soggiorno' (la 'regolarizzazione' si paga, e gli animali devono vivere in certe condizioni di spazio, habitat, che non sempre sussistono).



\* Gli animali proibiti? Tigri, leoni, leopardi, scimmie, elefanti, alcune specie di pappagalli. Perfino i procioni, ad esempio: non sono pericolosi in sé, né in via di estinzione, ma possono fare da veicolo per la 'rabia'. Poi certi tipi di tartarughe, alcuni serpenti, lupi, iene, coccodrilli. Per l'elenco completo, sterminato, che comprende come detto anche i vegetali, conviene rimandare al [testo legislativo](#) vero e proprio (si tratta appunto del decreto emanato dal ministero dell'ambiente il 19 aprile 1996: le specie vietate sono contenute negli allegati A e B).

\* Tutte la normativa relativa ai certificati, alle norme da rispettare per l'incolumità degli animali di cui si è già in possesso (importati prima della legge), relativa alle eventuali autorizzazioni all'eccezionale importazione di esemplari, relativa infine a tutti gli emendamenti e alle successive modifiche alla legge del '92 (e alle varie leggi accessorie in materia) è reperibile sul sito del ministero dell'ambiente ([www.minambiente.it/Sito/settori\\_azione/scn/cites/cites.asp](http://www.minambiente.it/Sito/settori_azione/scn/cites/cites.asp)).

\* Ci sono poi molti animali che si possono comprare, commerciare, detenere: salvo poi rendersi conto che non sempre possono adattarsi alla vita di appartamento, né si ha tempo da dedicargli (senza andare sulle grandi taglie, è il caso, banalmente, dei pappagalli legalmente acquistati, poi relegati in una gabbia, da soli, tutto il giorno). In questo caso, è meglio affidarsi all'allegato C della legge: il buon senso.

sport

## «Io, campionissima per sbaglio»

**Marika Zanforlin, due volte iridata di pattinaggio artistico, bolognese d'adozione, racconta le sue vittorie. A partire da quando, non trovando in palestra l'insegnante di danza, mise i pattini invece del tutù. E' il primo ritratto di una galleria dedicata alle atlete cittadine: ragazze che studiano, lavorano... e vincono.**

di **Sergio Baldini**

Prendete un'insegnante di danza assente, un bambino che vuol giocare a hockey su pista e una mamma che sbaglia strada: miscelate, e otterrete una campionessa mondiale di pattinaggio artistico. Anche aggiungendo l'ingrediente principale, una ragazza bionda con due scintille azzurre al posto degli occhi, il cocktail resta piuttosto strano, eppure racchiude la storia di Marika Zanforlin, ventuno anni, due volte iridata in coppia con Federico degli Esposti (nel 2004 e nel 2003). «A quattro anni volevo fare la ballerina, ma il giorno che mia mamma mi portò in palestra l'insegnante non c'era e così andai con lei ad accompagnare mio fratello, che voleva giocare a hockey su pista. La mamma però sbagliò società: dove andammo si praticava solo pattinaggio artistico. A lui piacque comunque, e io cominciai subito a seguire le sue orme».



Marika ride mentre racconta i suoi primi passi a rotelle, cambiando posizione ogni due secondi su una sedia ai bordi della pista della Polisportiva Pontevecchio, dove sta per iniziare ad allenarsi con Federico, seduto accanto a lei. Ma resta un altro mistero da spiegare: lei è nata e vive a Rovigo, perché si allena qui e perché è stata premiata pochi giorni fa dal comune di Bologna durante Campionissima, l'annuale manifestazione dedicata alle atlete cittadine? «In realtà il bolognese doc è Federico, ma visto che gareggiamo insieme è anche merito mio se il mondiale è arrivato a Bologna, credo che mi abbiano premiata per questo».

### **Quando avete iniziato a pattinare insieme?**

«Otto anni fa, il merito è della nostra allenatrice, Maria Rita Zenobi. Io pattinavo con un ragazzo di Rovigo, ma crescendo lui non riusciva più a sollevarmi, mentre Federico aveva una partner troppo alta. Maria Rita allenava sia a Bologna che a Rovigo e decise di provare a farci pattinare insieme».

### **Ed è nata una coppia formidabile: qual è stata la vittoria più bella?**

«Senza dubbio il primo Mondiale, a Buenos Aires, una gioia indescrivibile».

### **Qual è la differenza con il secondo, vinto il 25 novembre in California?**

«Quest'anno è stato più difficile, avevamo addosso una pressione maggiore. La vittoria del 2003 non era qualcosa di "dovuto" e ce la siamo goduta di più».

«A Buenos Aires, inoltre – interviene Federico –, il palazzetto era colmo di gente, una sensazione inebriante, mentre in California era tutto molto più freddo».

### **Non c'è due...**

«...Senza tre – interviene Marika – Faremo di tutto per ripeterci, tanto più che il Mondiale 2005 sarà a Roma, vincere in Italia sarebbe ancora più bello».

### **Marika, qual è la tua dote migliore?**

«La tranquillità in gara. Ho una paura tremenda fino a un minuto prima, ma appena scendo in pista sparisce di colpo».

### **E il difetto peggiore?**

«Sono testarda: se in allenamento non mi va di fare una cosa non c'è modo di convincermi».

### **Hai un portafortuna?**

«Sì, i miei pupazzi! Me li regala un dirigente della mia società (l'Olimpica Skaters

Rovigo n.d.r.) e li porto con me in ogni mondiale, l'ultimo si chiama Martino». «Viaggiamo con un esercito di scimmie», ride Federico.

**Quando hai capito che saresti potuta arrivare ad alto livello?**

«Nel 1994, quando sono stata convocata per la prima volta in nazionale».



**Avevi undici anni: è stato difficile conciliare lo sport con lo studio?**

«Molto difficile. Oltre a trovare il tempo per studiare e allenarsi il problema erano le assenze per le gare all'estero. Comunque sono riuscita a diplomarmi in ragioneria».

**Adesso cosa fai nella vita?**

«Lavoro al Comune di Rovigo, per fortuna stacco alle 13 e 30 e ho il pomeriggio libero per allenarmi. E' faticoso, ma lavorare è indispensabile, visto che paghiamo di tasca nostra costumi, coreografi, le cure in caso di infortuni e le trasferte, tranne quelle in nazionale. E l'unico guadagno sono i 5000 euro di premio della Federazione Internazionale in caso di vittoria mondiale».

**Tu e Federico fate coppia soltanto in pista: i vostri partner come vivono il vostro rapporto?**

«Sono gelosi! Specialmente quando dobbiamo andare in trasferta», rispondono all'unisono. «Comunque – chiarisce Marika perentoria – quando un ragazzo inizia ad uscire con me sa che sport pratico: prendere o lasciare». Secondo la sua allenatrice la dote migliore di Marika in pista è una grinta eccezionale. Non c'è che dire: anche fuori non scherza.



## Ventuno anni e due Mondiali

«Ha una grinta eccezionale e in gara è freddissima». Parola di allenatrice

di **Sergio Baldini**

**Nome:** Marika Zanforlin

**Nata:** a Rovigo il 21/6/'83

**Società:** Olimpica Skaters Rovigo

**Albo d'oro:** 2 Campionati mondiali (2003 e 2004); 1 Campionato italiano (2004); 2 Campionati europei junior (1998 e 2000). Tutti risultati ottenuti in coppia con Federico Degli Esposti.

**Parola di allenatrice (Maria Rita Zenobi):** «Quando ho deciso di provare a far pattinare insieme Marika e Federico non pensavo che sarebbero arrivati così in alto: erano due ottimi atleti, con grandi doti fisiche, ma avevano alcuni limiti dal punto di vista coreografico. Lavorando insieme, invece, sono riusciti a superarli. Marika, in particolare, non riusciva ad eseguire alcuni movimenti per colpa della timidezza, ma una volta superato questo problema è letteralmente esplosa, raggiungendo livelli altissimi in pochissimo tempo. In pista, poi, ha una grinta davvero eccezionale ed una grande capacità di controllare le emozioni, che le permettono di dare il massimo nei momenti più importanti».

cinema

## Spade e amori nell'antico Oriente

**In anteprima mercoledì 19 al Future Film Festival *La foresta dei pugnali volanti*, il nuovo film di Zhang Yimou. Dopo *Hero*, il regista cinese torna al cinema di genere *wuxia* (cappa e spada) e produce un capolavoro centrato su un triangolo sentimentale fra due poliziotti e una ribelle. Che sono anche guerrieri straordinari.**

di **Mattia Martini**

Una goccia rossa apre il film, un'altra lo chiude. La prima, ripresa in soggettiva, è fatta d'inchiostro, cade su una pergamena e con altre eleganti pennellate va a formare gli ideogrammi cinesi che si leggono *Shi mian mai fu*, reso in italiano con *La foresta dei pugnali volanti*. Il nuovo film di Zhang Yimou è stato presentato in anteprima stamattina, mercoledì 19, al *Future Film Festival* e uscirà nelle sale venerdì 21. La seconda goccia, meno densa e di un rosso più intenso, è di sangue e viene intercettata in aria dalla lama di un pugnale, dividendosi in mille goccioline. Tra le due gocce ci sono due ore spese dal regista per raccontare la storia di un triangolo amoroso al centro di un intreccio *wuxia* (cappa e spada).



Nel IX secolo, in Cina, un esercito di ribelli, la Casa dei pugnali volanti, si oppone al potere in declino della dinastia Tang. L'imperatore ordina ai due poliziotti Jin (Takeshi Kaneshiro, idolo pop degli anni '90, visto in *Hong Kong Express*) e Leo (l'attore e cantante Andy Lau, già poliziotto corrotto in *Infernal Affairs*) di catturare il misterioso nuovo capo della Casa entro 10 giorni. Mei (Zhang Ziyi, protagonista anche de *La tigre e il dragone* e *Hero*), la nuova e bellissima ballerina

cieca della casa di piacere Padiglione delle peonie attira su di sé i sospetti: è un'esperta di arti marziali e i due poliziotti sanno che la figlia dell'ex capo dei ribelli è cieca. Viene arrestata da Leo ma non collabora, così Jin si finge un oppositore del governo e la libera, offrendosi poi di accompagnarla al quartier generale della Casa per scoprire dove si trova e se sia veramente Mei il nuovo capo. Durante il viaggio, ricolmo di duelli con i soldati imperiali, i due si innamorano e i colpi di scena sulla vera identità dei personaggi si susseguono (espediente narrativo, questo, già utilizzato da Yimou nel suo precedente film *wuxia Hero*), fino allo scontro finale tra Jin e Leo per l'amore di Mei.

«Volevo metter in luce – ha dichiarato il regista – la natura ambigua delle storie d'amore. Ciò che accomuna i tre personaggi principali è il fatto di non essere le persone che sembrano, in un gioco di inganni e tranelli che è tipico di ogni relazione amorosa, qui inasprito ma spettacolarizzato dalle arti marziali e dai continui combattimenti».

La regia è molto accurata e raffinata. Yimou mostra tutta la sua maestria nella costruzione della scena, che siano sovraccarichi interni iperdecorati o esterni in cui domina la natura non fa differenza. Le inquadrature sono sempre eleganti e precise, l'uso dei primi piani e del rallentatore sempre funzionali all'azione e mai fini a se stessi; favolose le ampie panoramiche sul paesaggio, roboanti esplosioni di colore e forme indefinite che ricordano quadri impressionisti. Non mancano gli azzardi, come le frequenti soggettive che seguono frecce o pugnali lanciati.

Sempre elaboratissimi e affascinanti i duelli, perfetti come balletti. «Lo staff – precisa Giulietta Fara direttrice del Festival – può vantare, per la regia dei combattimenti, il famoso Tony Ching Siu-Tung, che ha lavorato con i nomi più famosi dell'*action movie* asiatico come Jackie Chan e Chow Yun Fat. Il suo apporto è fondamentale per la riuscita del film, che vuole essere un omaggio e una rivisitazione dei famosi film di

arti marziali e d'azione cinesi. Il fatto che un regista come Yimou si sia avvicinato al *wuxia* è significativo per due motivi. Primo: adorati dal pubblico occidentale da più di un decennio, i film d'azione cinesi hanno influenzato la cultura e i registi americani ed europei in maniera decisiva, cambiandone il modo di fare cinema e di raccontare storie. Che un regista di solito vicino a temi impegnati e alla tradizione cinese (tra tutti *Lanterne rosse*) si avvicini a un genere così 'popolare' dimostra l'effettivo sdoganamento di questo tipo di film anche in patria. Secondo: un altro pezzo della cultura di 'serie B', che attendeva di essere interpretata e amata anche dai suoi stessi vicini di casa, può dirsi entrata a pieno titolo nella Cultura».

Un'ultima nota sulla fotografia. La luce e il colore sono protagonisti del film, così come Jin, Mei e Leo (peraltro ben interpretati dagli attori). Gli interni hanno sempre un colore dominante (il rosa della casa di piacere, il grigio della cella), mentre nei paesaggi il verde, il marrone e l'arancio si contendono il primato continuamente. A partire dal classico combattimento nella foresta di bambù, però, interviene un deciso viraggio sul verde (sottolineato da filtri al computer che ne esaltano le sfumature, la luminosità e il contrasto), dagli alberi alle divise, sia imperiali che ribelli. Il conflitto dei colori, come quello dei personaggi, si risolve nell'ultima scena. La neve ricopre tutto e il bianco, che di tutti i colori è la somma, non ha più rivali; ma le tracce di sangue che striano il terreno ricordano allo spettatore che c'è stata una struggente battaglia, di armi e di sentimenti. Che, forse, è stata così feroce da ferire anche la terra.

